

203

I libri

Enrico Tiozzo, *Il Nobel svelato*, Aragno, Torino 2013, pp. 229 - € 15,00.

*c.t.* «Ci concentriamo sul lavoro individuale di una vita senza riguardo alla nazione, al sesso o alla religione dei candidati», dichiarò il primo presidente della commissione Nobel Per Wäsberg, a supposta garanzia della impermeabilità dell'Accademia svedese. Alla quale corrispondono subito, le parole dell'autore di questo libro, docente emerito di letteratura italiana a Göteborg: «Quanto poi all'affermazione secondo cui il Nobel in nessun caso potrebbe considerarsi un premio politico, la *querelle* è antica quanto il Nobel stesso e gli esempi sulla sua angolazione politica sono schiacciati».

È così veniamo a sapere che mentre si premia (1901) il dimenticato Proudhomme, vivono e scrivono Tolstoj, Ibsen, Zola e Yeats. Che Carducci (1906) la spunta su Fogazzaro, reo di aver scritto *Il Santo* (messo all'Indice). Che Anatole France viene gratificato di «generosa compartecipazione umana», mentre pesca nel torbido di un decadente mondo alessandrino, indulge all'epicureismo, simpatizza con le idee comuniste. A ogni pagina, questo libro puntigliosamente ripercorre personalità, simpatie e antipatie, quadro critico, abbagli, impuntature, sviste e successi degli Accademici chiamati a decidere e,

ovviamente, fa luce sui risultati di più o meno occulte, ma finora occultate manovre. E sbugiarda il falso mito dell'annuncio a sorpresa.

E intanto Il Premio si riscatta con le nomine di Thomas Mann, Pirandello, O'Neill; di Camus, di Pasternak, di Quasimodo (che lascia di sasso Ungaretti al quale viene rimproverata la sua "ora" fascista e l'appartenenza all'Accademia d'Italia).

Ma mai come negli anni Sessanta i giudici svedesi furono veri e propri scopritori di grandissimi talenti, per cui la serie dei nomi parla di per sé, senza precisazioni (da Perse a Andrić a Steinbeck, da Seferis a Sartre — che rifiutò il premio — a Solochoy, da Agnon-Sachs ad Asturias, da Kawabata a Beckett. Qualità che il Nobel sembrò accaparrarsi per il futuro, se presto si incontrano altri giganti: da Solženicyn (1970) a Neruda (1971), da Böll (1972) a Montale (1975) a Bellow (1976). Le pagine svelano, ad esempio, perché nel 1958 Moravia mancò la nomina, che non lo raggiunse più ("non ha il polso caldo dei grandi scrittori", né è mai "stato in grado di aprire un dibattito sulla condizione umana"). E perché, tra molto altro, lo spareggio Quasimodo-Ungaretti toccò punte di calor bianco.

Ma, soprattutto, anche perché Dario Fo giunse inopinatamente all'alloro, stabilendo più di una palese anomalia: l'assenza di un'operazione letteraria originale, la stesura dei testi a quattro mani con la moglie Franca Rame, la premiazione di un "maestro della scena" più che di un autore di libri; forse uno sberleffo all'Italia e al suo massimo poeta Mario Luzi.

Nota a margine: l'annoso papabile Philip Roth non figura neanche nell'indice dei nomi.